

# Murlo Cultura

Anno 16 - n° 5 (77/79-Sc)  
Reg. Tribunale di Siena n° 665-21/4/98  
Direttore responsabile:  
Annalisa Coppolaro  
Redazione: Piazza delle Carceri 10  
53016 – Murlo  
Ottobre-Novembre-Dicembre 2013

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

[www.murlocultura.com](http://www.murlocultura.com)

## Ottobre amaro

*di Luciano Scali*

L'autunno, di solito, si presenta vestito di colori dorati, caldi, quasi volesse esortare gli esseri viventi a prepararsi, magari senza troppa fretta, ai rigori della brutta stagione. Ricordo ancora le vignette di Boccasile sulle riviste d'anteguerra dove, esaltando il clima tiepido dell'autunno, prosperose ragazze invitavano a fare lunghe passeggiate in campagna per ritemperare il corpo e lo spirito dalle fatiche del lavoro o della scuola. L'autunno di allora sembrava fatto apposta per questo, mentre quello di oggi sembra che non porti altro che cattive notizie o brutte sorprese. Il tempo, i mesi, i giorni e addirittura le ore sembrano aver assunta un'altra fisionomia fatta di precario e d'incertezze dove è sempre più difficile ritagliarsi uno spazio per costruire un futuro possibile. La graduale perdita di quella manualità imperante che un tempo consentiva di farsi strada attraverso i tanti mestieri che si differenziavano tra loro, ha creato un vuoto profondo in ogni campo, difficile da colmare entro tempi brevi. Anche le stagioni non sono più le stesse e se in epoche non troppo lontane i proverbi usciti da osservazioni attente potevano avere un senso, oggi vengono rammentati come qualcosa di pittoresco capace solo di dare una pennellata di colore ai sempre più rari racconti della veglia. Sembra quasi che la natura abbia deciso di volersi rifare per le troppe violenze subite da mezzo secolo a questa parte e che abbia scelto di farlo mettendo in campo eventi eccezionali, mai visti prima. Periodi di disastri ci sono sempre stati ma non con questa tecnica imprevedibile e perversa ove, con ricorrenze sempre più ravvicinate assistiamo a fenomeni che da eccezioni stanno divenendo regola. Quanto accaduto col nubifragio di fine ottobre ha lasciato segni profondi nell'assetto ritenuto consolidato nel nostro territorio e insinuato forti perplessità e dubbi nelle menti circa la sua futura tenuta. Molti segni dell'uomo sono scomparsi e molti altri appaiono a rischio entro tempi brevi. Buona parte delle modifiche apportate all'ambiente dal progresso e dalla mutata qualità di vita vengono messe in discussione per la scarsa capacità di opporsi validamente agli eventi straordinari che in questi ultimi tempi si stanno riproponendo con maggior frequenza. Le imponenti mutazioni climatiche in atto stanno mettendo a dura prova i materiali e le tecniche costruttive del momento e, soprattutto la politica di gestione del territorio che sembra non aver tenuto conto, nella progettazione delle nuove strutture, della capacità di tenuta dei luoghi scelti per accoglierle.

Da tutto questo ne deriva un disagio diffuso e fortemente sentito da chi, costretto per necessità o scelta a vivere in zone ritenute ormai consolidate le trova invece inaffidabili da un momento all'altro. Porzioni di strade, ponti, ferrovia, servizi primari divenuti inagibili e, di conseguenza luoghi ritornati indietro di mezzo secolo ma con attività, esigenze e oneri rimasti attuali. Un quadro inquietante, di difficile soluzione e dalle pessimistiche prospettive anche in relazione alla carenza di risorse disponibili per poterlo mutare. Questi i problemi e quali le soluzioni? Osservando l'assetto territoriale di Murlo nelle mappe del Catasto Leopoldino è possibile notare come si fosse tenuto conto degli effetti sull'ambiente col succedersi delle stagioni e come si fosse cercato di porvi rimedio. Le strade che attraversavano il territorio potevano suddividersi in due categorie: quelle di cresta più lunghe ma percorribili tutto l'anno e quelle traverse, più brevi ma talvolta inagibili con la cattiva stagione. Le esigenze di traffico erano diverse e così pure i mezzi, ma nella loro semplicità garantivano il transito con qualsiasi stagione. I rari ponti esistenti sui corsi d'acqua principali erano realizzati con criteri tali da farli giungere pressoché intatti fino ai giorni d'oggi. La maggior parte di questi hanno resistito ad ogni calamità naturale e quelli andati perduti lo sono stati per mano dell'uomo durante il periodo di guerra. Perché allora non ripensare, nel clima d'incertezza e nella carenza di risorse, a un ritorno non dico al passato ma a prendere seriamente in esame criteri che in tempi non troppo lontani hanno funzionato. In periodo di siccità si possono ancora attraversare i torrenti con le ridicole passerelle che ben conosciamo, ma in caso di emergenza il ricorso ad una riqualficata viabilità di cresta potrebbe essere auspicata e capace di risolvere quei problemi ritenuti oggi insolubili. Il dotarsi di "vie di fuga" quando arriva il peggio non mi sembra sbagliato proprio per niente e potrebbe darsi, che a conti fatti venisse a costare anche meno. Occorrerebbe però proporsi di stare alle regole, cosa assai difficile per noi italiani inguaribili individualisti, ma sono certo che potrebbe funzionare davvero. E se così fosse questo ottobre 2013 potrebbe apparirci un po' meno amaro di quanto, in effetti si è mostrato.

IN DIRETTA DAL TERRITORIO

## Trench-art nella Crevole

di Giulia Boscagli

**M**i capita spesso di usare la Crevole come una strada, la poca acqua lo consente per la maggior parte dell'anno tranne i pochi periodi in cui si arrabbia e combina guai come nell'ottobre scorso. Percorro il suo letto e guardo giù tra le pietre, lo faccio da piccola e sembrava una miniera di scoperte, lo faccio ancora e il suo fascino non attenua. Tante pietre blu, raramente un granchio, alle volte rifiuti, anche loro pieni di storie... guarda! Un paio di occhiali tutti rotti, ma chi li avrà portati? Ed è qui che la mente parte e "scarrella" tutti i volti della mia Tinoni dove sono cresciuta e dove tanti oramai sono solo foto su ceramica, immagino che appartengano a uno di loro proprio come quella bottiglia di shampoo anni '60 dal design sicuramente ardito.

Inseguita da qualche libellula nera, sogno di trovare tesori trasportati dalla corrente, ma poi un giorno... eccolo il tesoro!

Un passo e un saltarello per superare una pozza, poi un luccichio dai riflessi verderame: sarà un pezzo di gronda credo, ma la curiosità prende campo e decisa scavo, ne emerge un relitto, un reperto, uno strano oggetto, un coltello in rame. La sua forma dalla punta a mezzaluna ricorda un coltello da formaggio oppure ancor più bella una sciabola marocchina... O che sarà? Chi lo avrà perso? E' antico? Etrusco? E' stupendo nei colori tutto ossidato dall'acqua e dal tempo!

Emozionata, corro a casa e comincio a cercare a chiede-

re ed è qui che il mio babbo dice: "Sarà un gioco per bambini, l'avrà fatto qualcuno al tempo di guerra con qualche bossolo, si riusava tutto e i giocattoli non c'erano".

E' questo input che mi ricorda di un vecchio bracciale in rame da sempre conservato in casa e appartenuto a uno zio che lo riportò dal fronte, lo prendo e a un primo confronto anche un occhio profano come il mio capisce che si tratta di un oggetto simile: stessa materia stessa lavorazione a tacche (Fig. 1).

Chiedo ad amici e cerco sul web, lo faccio vedere a chi di cose vecchie se ne intende, subito l'esclusione che sia antico e poi la scoperta di oggetti simili su siti di collezionisti, non ci sono più dubbi si tratta di *Trench art* (o arte di trincea) uno stile in voga tra i soldati che nelle varie guerre "ammazzavano il tempo" realizzando oggetti con gli avanzi di artiglieria.

Posate, vasi, posacenere, targhette, bracciali, svariati sono i soggetti realizzati per lo più con corone di forza-mento o bossoli di ottone, spesso con data e luogo, il perché è incerto, forse per farne oggetti di uso o come semplici souvenir (Figg. 2-3).

La *Trench art* si diffuse in Italia durante la prima guerra mondiale ma anche in altri paesi belligeranti con particolare presenza di questi oggetti in Francia, ma non è raro trovarne anche riferiti all'ultimo conflitto, la determinazione è fatta grazie al riconoscimento del materiale belli-



Fig. 1. Nella prima e nella seconda immagine il coltellino in rame ritrovato nel torrente Crevole e di seguito il bracciale in rame riportato dal fronte della prima guerra mondiale.



Fig. 2. In alto, un particolare del manico del coltellino in rame; sotto proiettili con bossolo di ottone; a destra, particolare della corona di forzamento di un proiettile da artiglieria.

co usato. In particolare sia il bracciale sia il coltellino (probabilmente un tagliacarte) sono stati realizzati con una corona di forzamento di un proiettile per artiglieria. Durante la detonazione del proiettile la corona si dilata e forza nella filettatura della canna, è questo processo a imprimere quei caratteristici segni paralleli che si vedono nel manico del coltellino e che nel bracciale sono stati battuti per crearne la fascia, un segno unico come un'impronta digitale per intendersi, come i colpi sparati dalla stessa pistola!

Solo una cosa non torna: l'inclinazione della rigatura, una verso sinistra (coltello) e una verso destra (bracciale), ma nulla al caso, scopro che l'inclinazione a sinistra è tipica della nostra artiglieria e che quella a destra è austriaca.... stiamo parlando della prima guerra dunque! E con lo zio i conti tornano, ma il coltellino? Prima o seconda guerra?

Indago ancora e scopro che la rigatura a ventotto tacche con l'inclinazione progressiva a sinistra era in uso agli italiani (75 mm caricamento shrapnel), ma anche nel cannone da contraerea francese (75mm mod. 1900).

Dunque potrebbe trattarsi di un francese della seconda guerra, uno delle truppe scese da Murlo in quella calda estate del 44 proprio lì dove l'ho trovato io!

I dubbi si moltiplicano, non ho strumenti, non ho cultura in merito per scoprire la verità, solo ipotesi...

Resta la fantasia e la meraviglia, vedo quel soldato nelle retrovie che passa sere e sere a battere il rame e a forgiare un oggetto così delicato, magari con il pensiero di portarlo alla mamma o a una ragazza che ha nel cuore! Chissà se il lavoretto lo solleva dalla snervante attesa di un attacco! Lo giro e lo rigiro tra le dita e invento mille storie di quella guerra che mi hanno solo raccontato.

Non posso far a meno di pensare che appartenga a un giovane soldato che risalendo la Crevoles di fretta durante i bombardamenti, inciampa tra paura e furia lasciando che cada da una tasca perché io lo possa ritrovare.

#### Fonti consultate

<http://it.wikipedia.org/wiki/Shrapnel>

<http://fotografiaprimaguerramondiale.blogspot.it/2010/05/artigianato-di-trinca.html>

[www.4novembre.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=20:l-arte-di-trinca&catid=11:mostre&Itemid=15](http://www.4novembre.it/index.php?option=com_content&view=article&id=20:l-arte-di-trinca&catid=11:mostre&Itemid=15)



Fig. 3. Lo shrapnel è un tipo di proiettile per artiglieria a (nell'immagine, un esempio di proiettili con rigature opposte)

STORIA DI MURLO

## LA COMPAGNIE FRANCAISE DES CHARBONNAGES DE PIENZA

Note storiche sulla compagnia mineraria francese che gestì le miniere di Murlo dal 1876 al 1885  
(con un breve intervallo a cavallo tra il 1877 e il 1878)

di Giorgio Botarelli

**I**l 3 aprile 1877 il prefetto di Siena rilascia l'autorizzazione definitiva all'esercizio della ferrovia mineraria Murlo-Monte Antico, portata a termine con l'impiego di ingenti risorse finanziarie dalla Società della Miniera Carbonifera di Murlo, primo gestore della miniera di lignite (1). Il decreto perviene nelle mani del giovane ingegnere francese Léon Bidou, allora ventinovenne, direttore della miniera designato dalla Compagnie Francaise des Charbonnages de Pienza che, nei primi mesi del 1876, era subentrata alla precedente Società della Miniera Carbonifera di Murlo.

La compagnia, costituita a Parigi con capitali francesi nel gennaio 1876, era nata con l'intento di portare avanti lo sfruttamento di alcune miniere di lignite nei pressi di Pienza (2). Probabilmente, la relativa vicinanza con Murlo, indusse la compagnia francese, poco dopo la sua costituzione, a rivolgere i propri interessi anche in questa direzione, tanto più che la Società della Miniera Carbonifera di Murlo in quel momento non doveva versare in solide condizioni economiche, vista l'inattesa dilatazione dei costi per la realizzazione della ferrovia, la cui costruzione si era prolungata nel tempo ritardando, con la mancata vendita del minerale, il progressivo rientro dei capitali investiti. Tra l'altro, per far fronte al proseguimento del progetto, sia per quanto riguardava l'ultimazione della ferrovia, così come i lavori di preparazione agli scavi sistematici e la costruzione delle strutture accessorie (case per i minatori, magazzini, officina, ecc.), la compagnia di Murlo aveva provveduto nel giugno 1875 a reperire ulteriori fondi con l'emissione di obbligazioni per un valore complessivo di 1.500.000 di lire (3). Ma evidentemente anche questo non era stato sufficiente a correggere un percorso che si prospettava estremamente incerto. Gli investitori piemontesi che facevano capo alla società di Murlo, abbandonarono così l'impresa lasciando il passo nella gestione della miniera (non ne conosciamo i termini esatti) alla compagnia francese: quest'ultima, nel giugno 1876 è già subentrata alla società di Murlo, e di seguito, per poter affrontare il nuovo impegno oltre a quello di Pienza, il giorno 7 del mese decide un aumento del proprio capitale sociale e procede poi all'emissione di obbligazioni il primo luglio 1876 (nei certificati obbligazionari stampati nell'occasione compare infatti la dicitura CONCESSIONNAIRE DES MINES DE MURLO ET PROPRIETAIRE DU CHEMIN DE FER DE MURLO A MONTE-ANTICO, che

non era presente nei titoli azionari emessi alla fondazione nel precedente gennaio).

C'è da pensare, probabilmente senza andare troppo lontano dal vero, ad un atto speculativo da parte dei francesi, subentrati, guarda caso, proprio nel momento in cui la ferrovia mineraria era stata ultimata, o poco ci mancava, a spese della compagnia di Murlo. A quel punto, la coltivazione della miniera era in corso da un anno e in quell'arco di tempo era stata estratta una quantità di lignite pari a circa duemila tonnellate, quantità ben lontana dalle rosee previsioni di cinque anni prima.

Dopo poco più di anno dal subentro, la compagnia francese si rende conto che l'andamento della lavorazione ha un riscontro ampiamente negativo, in quanto il costo di produzione della lignite estratta supera di quattro/cinque volte il prezzo di vendita. Molteplici sono le cause di tale risultato, riassumibili comunque in una conduzione dell'impresa che imponeva spese generali troppo elevate, nel gravoso onere degli interessi da pagare sui capitali impiegati nell'allestimento degli impianti, nella mancanza di una considerevole estrazione del minerale ma, sopra ogni cosa, nel suo limitato smercio. Nella seconda metà del 1877, la società francese intraprende allora la più facile via della cessione di esercizio della miniera: subentra così la Società Industriale Italiana, coll'intesa di ripartire con la compagnia francese l'utile netto ricavato dalla miniera. La nuova società ne affida la direzione all'ingegner Pompeo Moderni il quale però, dopo soli nove mesi di esercizio, dovrà proporre alla Società Industriale Italiana di sospendere la lavorazione, che non presentava più nessuna probabilità di divenire redditizia (5). Nel 1878 la gestione della miniera tornava così alla compagnia francese che la porterà avanti sino al 1885.

### Un'obbligazione della Compagnie Francaise des Charbonnages de Pienza

Come sopra esposto, il primo luglio 1876, cinque mesi dopo la sua costituzione, la Compagnie Francaise des Charbonnages de Pienza emette 10.000 obbligazioni al portatore al valore nominale di 200 franchi l'una; vengono stampate a Parigi presso la tipografia Paul Dupont, in Via Jean Jacques Rousseau 41. Il certificato obbligazionario (Fig. 1) presenta nella prima metà verticale del foglio, al margine superiore, la ragione sociale sul taglio della matrice e sotto una cornice rettangolare a girali di foglie interrotta nella parte alta dallo stemma della città



Fig. 1. Un'obbligazione emessa dalla Compagnie Francaise de Charbonnages de Pienza nel 1876, poco dopo essere divenuta concessionaria della miniera di lignite di Murlo e proprietaria della ferrovia mineraria Murlo-Monte Antico. (Collezione G. Botarelli)

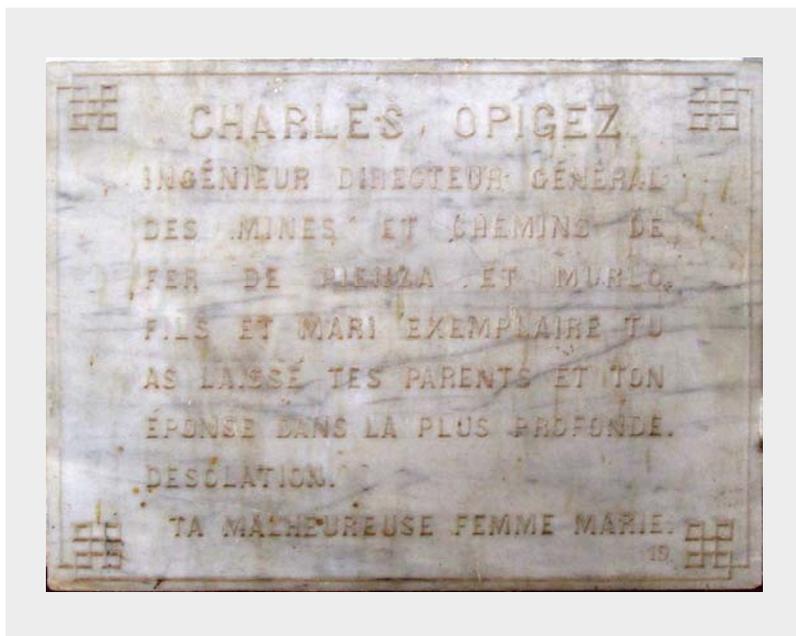


Fig. 2. La pietra tombale dell'ingegner Charles Opigez, recentemente rinvenuta presso il cimitero della Misericordia a Siena.

La lapide recita: CHARLES OPIGEZ / INGÉNIEUR DIRECTEUR GENERAL / DES MINES ET CHEMINS DE / FER DE PIENZA ET MURLO / FILS ET MARI EXEMPLAIRE TU / AS LAISSÉ TES PARENTS ET TON PROFONDE / DESOLATION / TA MALHEUREUSE FEMME MARIE.

di Pienza, in basso da una vignetta con due treni fumanti e ai lati da due ovali raffiguranti dei macchinari non identificabili. Entro la cornice le scritte: COMPAGNIE FRANÇAISE / DES / CHARBONNAGES DE PIENZA (ITALIE) / SOCIÉTÉ ANONYME CONSTITUÉE LE 29 JANVIER 1876 / SUIVANT STATUTS DÉPOSÉS CHEZ M<sup>E</sup> DUPLAN, NOTAIRE A PARIS, LE 13 JANVIER 1876 / CONCESSIONNAIRE DES MINES DE MURLO ET PROPRIÉTAIRE DU CHEMIN DE FER DE MURLO A MONTEANTICO / CAPITAL SOCIAL : 700,000 FRANÇS / SIÈGE SOCIAL : A PARIS [a lato, dentro una cornice rettangolare: LE CAPITAL SOCIAL A ÉTÉ PORTÉ / A 850,000 FR. / PAR DÉCISION DE L'ASSEMBLÉE GÉNÉRALE / DU 7 JUIN 1876] / OBLIGATION DE 200 FRANCS AU PORTEUR / REMBOURSABLE EN 30 ANNÉES, A PARTIR DU 1<sup>ER</sup> JUILLET 1879, PAR VOIE DE TIRAGE AU SORT ET RAPPORTANT NEUF FRANÇS D'INTÉRÊT ANNUEL / PAYABLES PAR SEMESTRES, LES 1<sup>ER</sup> JANVIER ET 1<sup>ER</sup> JUILLET, AU SIÈGE SOCIAL A PARIS. Sotto, il numero dell'obbligazione, n.584, le firme di due amministratori, il luogo e la data di emissione, PARIS, LE 1<sup>ER</sup> JUILLET 1876, la firma del segretario generale.

Nella metà inferiore del foglio e sul lato sinistro della cornice floreale sono stampate le cedole (quelle a sinistra non sono visibili nella figura), numerate da tredici a sessantaquattro, da staccare ognuna in occasione del pagamento degli interessi semestrali. Su ciascuna cedola è riportata la cifra stabilita, 4,50 franchi, e la data di pagamento sino all'ultima datata primo luglio 1908. La mancanza di dodici cedole sembra indicare l'avvenuto pagamento degli interessi per sei anni, fino a tutto il 1882. Sull'esemplare sono inoltre presenti due timbri che indicano società in liquidazione, pagati il primo e il secondo dividendo. Sul retro la tabella delle trenta estrazioni per i rimborsi previsti.

Fra il 1881 e il 1882 la direzione della miniera passa da Léon Bidou, ricordato in principio, all'ingegner Charles Opigez che, come il Bidou, aveva completato i suoi studi presso l'École Centrale di Parigi: nel 1870 quest'ultimo, nel 1867 l'Opigez. Da un repertorio di allievi dell'École Centrale edito nel 1889 l'Opigez risulta già deceduto in quell'anno (6): morì a Siena (presumibilmente poco più che quarantenne) e venne sepolto nel camposanto della Misericordia, dove, di recente, abbiamo rinvenuto la sua pietra tombale (Fig. 2), che tuttavia non riporta nessuna data.

#### Note

(1) Sulla costituzione della Società della Miniera Carbonifera di Murlo vedi: Murlo Cultura n.5 (2006), pp 16-17.

(2) Si trattava di una società anonima per azioni al portatore fondata a Parigi il 29 gennaio 1876, con sede nella città in Rue de Hanovre 5 e capitale sociale stabilito in 700000 franchi.

(3) Il 29 aprile 1875 l'assemblea generale della Società della Miniera Carbonifera di Murlo delibera l'emissione di obbligazioni del valore nominale complessivo di 1.500.000 di lire. Il regio decreto numero MLXVI del 7 giugno 1875 autorizza l'emissione di 3.000 obbligazioni al valore nominale ciascuna di 500 lire, fruttanti ciascuna l'interesse annuale di 25 lire e rimborsabili in trenta anni a partire dal 1 gennaio 1878. Vedi: *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*.

(4) Con deliberazione dell'assemblea generale del 7 giugno 1876 la compagnia francese decide un aumento del capitale sociale da 700.000 a 850.000 franchi. Inoltre in data 1 luglio 1876 emette 10.000 obbligazioni al portatore al valore nominale di 200 franchi l'una, fruttanti ciascuna un interesse di nove franchi all'anno, pagabili alla sede parigina ogni semestre (il primo gennaio e il primo luglio). Le obbligazioni erano rimborsabili in trent'anni a partire dal primo luglio 1879.

(5) Vedi la relazione di Pompeo Moderni in: bollettino *La miniera italiana* 1917 n.2939, pp.303-305.

(6) Vedi: *Les anciens élèves de l'École Centrale 1832-1888* (Parigi 1889).

STORIA DI MURLO

## IL MARMO NERO DI VALLERANO

Note storiche sull'utilizzo della serpentinite proveniente dalla cava di Vallerano in territorio di Murlo

di Barbara Anselmi

**A** novembre scorso l'Associazione Culturale di Murlo ha organizzato una visita nei sottotetti del Duomo di Siena, che si è rivelata davvero interessante. Tra i locali visitati vi era la stanza degli scalpellini, un locale dove i *maestri di pietra* lavoravano i materiali lapidei necessari per il rivestimento della cattedrale, le colonne, i pavimenti. Al muro della stanza era appeso un tabellone in legno con i campioni dei 25 marmi utilizzati: accanto ai più celebri marmi bianchi di Carrara, vi erano i marmi locali come il Giallo di Siena, il Rosso di Gerfalco e il Nero di Vallerano, alla cui vista alcuni dei visitatori murlesi hanno avuto un moto di orgoglio. Questa pietra fu infatti largamente utilizzata fin dalle prime fasi di costruzione della cattedrale senese, soprattutto per il rivestimento a strisce alternate di marmo bianco (principalmente proveniente dalla Montagnola) e di "marmo" nero, appunto il Nero di Vallerano. Questo è un marmo tra virgolette, nel senso che commercialmente è così conosciuto ma geologicamente non appartiene al gruppo dei marmi, rocce che hanno subito nel corso della loro storia geologica un processo di metamorfismo ad alte temperature e pressioni che ne ha fatto ricristallizzare i minerali, conferendo compattezza e facilità di lucidatura. Il Nero di Vallerano invece, come abbiamo approfondito in altri numeri di Murlocultura, è geologicamente parlando una serpentinite, roccia metamorfica derivata dalla roccia di origine magmatica che circa 200 milioni di anni fa formava il fondale dell'antico Oceano Tetide, dove subì un processo di idratazione per interazione con l'acqua di mare. Il territorio di Murlo è ricco di affioramenti di questa roccia, poco frequente in Toscana. Per l'Opera del Duomo, l'ente che ha gestito dal XIII secolo il cantiere del duomo senese, fu quindi naturale rivolgersi al territorio di Murlo per l'approvvigionamento di questa pietra dal colore così unico, necessaria per creare la caratteristica dicromia del rivestimento. Nel corso del XIII e XIV secolo, il cantiere del duomo fu una vera e propria "grande opera", che attivò forniture e mano d'opera più o meno specializzata da tutto il territorio circostante: l'Opera del Duomo acquista e affitta *petraie* (cioè cave o terreni da cui ricavare pietre e marmi da costruzione), fornaci di calce e mattoni, vigne e campi per ricavarvi vino e pane per le maestranze, acqua per fare calcina, boschi per legname da opera ecc. (1). Mentre per la Montagnola Senese e per Gerfalco vi sono diverse testimonianze scritte di acquisto o affitto di *petraie* da parte dell'Opera, per la cava (o le cave) di marmo nero di Vallerano le notizie sono più incerte. Ci sono attestazioni generiche di trasporto di marmo nero (*marmoribus nigris*), senza citazioni di località,

già per il 1227 nel libro I di Biccherna, mentre un documento successivo dell'Opera del Duomo (1264) attesta il trasporto di *pietre* dalla zona di Montepescini:

*Toscanello del già Guiduccio, camerlengo del comune e uomini di Montepescino, con il consenso di detto comune, fa procuratore di detto comune Ranieri del già Giovanni da Casciano a riscuotere da fra' Bernardo, operaio dell'Opera di Santa Maria di Siena, la paga di ventotto some di pietre condotte da detto comune alla Villa del Piano. Rogato in Montepescino da Forcora del già Pepo, presenti Brunetto di Giovanni e Giovanni d'Enrico (2).*

Questo Ranieri, che anche se originario di Casciano abitava a Siena, si occupava di "organizzare" il trasporto del marmo con gli animali da soma degli uomini di Montepescini che come tutti i cittadini del contado senese, a quanto sembra dai regolamenti del Comune di Siena in vigore in quegli anni, erano obbligati a fare almeno due viaggi all'anno per il cantiere del duomo. Più o meno nello stesso periodo, un documento del 1271 cita l'atto di vendita all'Opera del Duomo di una porzione del mulino presso il *Ponte di Foiano* (l'attuale Ponte di Macereto) e di terreni limitrofi *nel luogo detto Petraia* (3). La *Petraia* di cui si parla è forse la stessa citata in un documento del 1320 riguardante una missione effettuata dal maestro e dallo scrittore dell'Opera che si recarono *al Ponte e ala petraia nera* (4). Presso il Ponte di Macereto gli unici affioramenti di serpentinite esistenti nei dintorni sono quelli del territorio di Murlo, ed in particolare quello più vicino è quello di Poggio La Croce, modesto rilievo situato a sud di Casciano di Murlo, tra il borgo di Campolungo e il Podere Pratella. Il poggio è distante poco più di 2 km in linea d'aria dal Ponte di Macereto e, anche da verifiche della tipologia di materiale, sembra molto probabile che l'area di estrazione (*la petraia nera*) coincidesse con questa località, che non a caso è stata interessata da attività estrattiva, come vedremo, anche in tempi recenti. A Poggio La Croce gli affioramenti di serpentinite si presentano meno fratturati che altrove, con presenza di corpi rocciosi massicci e di un nero molto intenso, quindi adatti ad essere utilizzati come materiale ornamentale. Il tragitto dei muli dalla cava al cantiere di Siena poteva forse seguire la direttrice principale verso Casciano e Grotti, oppure intercettare la Via Maremmana, sul fondovalle della Merse, deviando dopo Campolungo per Palazzaccio e il vicino *Ponte di Foiano*, lungo un tracciato segnalato anche nel Catasto Leopoldino. Il toponimo di *Villa del Piano*, citato nel documento del 1264, si potrebbe riferire in questo caso alla Villa Tolomei (affacciata sul piano della Merse, oggi conosciuta come loc. Palazzaccio), dove forse i marmi proseguivano per Siena (forse almeno in parte su carri), lungo la migliore strada

di fondovalle che già nel XIII sec. congiungeva Siena e Grosseto.

Il problema del trasporto di questo materiale da Poggio alla Croce a Siena non doveva comunque essere da poco. Dai documenti di pagamento dell'Opera del Duomo si desume che il trasporto dei marmi dalle cave, almeno per tutto il Duecento, avvenne con animali da soma piuttosto che con carri, probabilmente per la scarsa presenza di strade carrabili. C'era bisogno quindi di un gran numero di viaggi e di persone in possesso di animali da soma, e per questo l'Opera del Duomo utilizza "faccendieri" come Ranieri di Giovanni da Casciano per coordinare i trasporti. Dai libri contabili dell'Opera si ricava che tantissimi abitanti di Casciano e dintorni (probabilmente chiunque avesse un mulo) si occuparono del trasporto del marmo nero: a metà del Trecento, nel pieno dell'attività del cantiere del duomo, portarono a Siena fino a 20 tonnellate di marmo ogni sei mesi! Fra coloro che trasportarono le maggiori quote di marmo vi erano Figlio di Nuccio, Giovanni di Cenni, Vannuccio di Ciolo, Giovanni di Nardo, Fazio di Cennino, Pero di Chelino e Iacomo di Martino. Proprio per risparmiare il più possibile sul numero dei viaggi, le pietre venivano sbozzate e parzialmente lavorate in cava. Dai documenti dell'Opera del Duomo è stato calcolato che ciascun blocco di marmo nero pesava 230-300 libbre (80-100 kg) e con una soma se ne portava uno solo. Il pagamento avveniva, come abbiamo visto, in base al numero di somme (o *salme*) trasportate, mentre nel corso del Trecento l'Opera comincia a pagare a peso, in base alla difficoltà del trasporto: per il marmo nero di Vallerano l'Opera arriva a pagare 20-40 denari ogni 100 libbre, oltre il 60% in più di quello che spendeva ad esempio per il trasporto dei marmi bianchi dalla Montagnola, anche se sempre meno di quanto costava il trasporto dal lontano Gerfalco (50-168 denari). L'alto costo del trasporto (oltre probabilmente che dello stesso materiale lapideo) determinò senz'altro il minore utilizzo che si fece della serpentinite per la costruzione del duomo nuovo, nel corso del Trecento: le fasce di marmo bianco (più abbondante e di facile lavorazione e trasporto) divennero infatti molto più larghe delle fasce nere. L'utilizzo del marmo nero di Vallerano, dopo la costruzione della cattedrale e l'abbandono del cantiere del duomo nuovo, si limita ai restauri che si sono succeduti dopo il Trecento, in gran parte realizzati probabilmente con materiali già presenti nei magazzini dell'Opera.

La fase di massimo commercio del marmo nero (secoli XIII e XIV) ha fatto notare a molti la coincidenza con il periodo di maggiore prosperità dell'eremo di Montespescchio (oggi meglio conosciuto come Conventaccio), che potrebbe aver avuto le cave nei suoi possedimenti, esattamente come l'Eremo di Santa Lucia presso Rosia era proprietario di alcune cave di marmo sulla Montagnola.

Per i secoli successivi non si sa molto se non che le cave di marmo nero dovettero andare incontro ad un progressivo abbandono o sottoutilizzo. Nelle carte del Catasto Leopoldino si trovano comunque tracce delle attività

estrattive che hanno interessato Poggio La Croce. Quello che oggi è il Fosso dei Fangacci, che da Campolungo, poco sotto Casciano, arriva fino a Vallerano, nelle mappe ottocentesche è indicato come Fosso del Quercetino nel suo primo tratto di Campolungo, ma poco dopo cambia nome in Fosso della Cava, proprio nel tratto che scorre sotto Poggio La Croce, quasi a rimarcare la localizzazione della cava (5). Consultando il catasto ottocentesco, risulta che i terreni della cava di Poggio alla Croce appartenevano nel 1821 alla "Società di Vallerano", della quale non abbiamo per il momento notizie di alcun tipo. Nei documenti di archivio di quel tempo, e precisamente nelle Statistiche dell'Archivio del Governo Francese relative a cave e miniere (1811), risulta che nel territorio di Murlo vi era una sola cava, di *marmo nero*, e che *non essendo più in uso tale qualità di marmo, da questa non se ne ricava alcun prodotto* (6). Che agli inizi dell'Ottocento la cava sia stata non utilizzata da tempo è avvalorato dal fatto che l'uso del suolo è classificato dal Catasto Leopoldino come *pastura con lecci*, senza alcun riferimento all'attività estrattiva. Le ordinazioni di marmo nero ripartono di nuovo alcuni decenni più tardi, a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando l'Opera del Duomo avvia alcuni importanti restauri.

Negli anni '30 del Novecento sappiamo che la cava di Poggio La Croce era in gestione alla Ditta Savelli di Rosia, che ne ricavava lastre per pavimenti; pochi decenni più tardi diventa proprietà di Rovaldo Silvestri di Casciano, che la mantenne in coltivazione fino agli anni '80 facendone granulati da utilizzare come breccia, come materiale refrattario o per la realizzazione di piastrelle "sale & pepe", molto in voga all'epoca.

Oggi la cava di Vallerano si trova al confine della Riserva Naturale Basso Merse, nella quale gli affioramenti di serpentinite costituiscono una delle notevoli peculiarità naturalistiche oltre che geologiche, poiché in questi difficili terreni crescono molte specie vegetali endemiche, cioè esclusive di questa roccia e presenti solo in Toscana e Emilia Romagna.

L'Associazione Culturale organizzerà in primavera, nell'ambito dei *Viaggi intorno casa*, un'escursione per ripercorrere da vicino le vicende che hanno legato, tramite le cave di serpentinite, lo sperduto territorio di Murlo con il più famoso duomo senese.

#### Fonti consultate

- (1) *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, di A. Giorgi, S. Moscadelli. Deutscher Kunstverlag, 2005.
- (2) Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Opera Metropolitana*, 1264 dicembre 21.
- (3) Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Opera Metropolitana*, 1271 marzo 28, n. 233.
- (4) *L'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena: Inventario*, a cura di S. Moscadelli. Bruckmann, 1995.
- (5) CASTORE-Catasti Storici Regionali, <http://web.rete.toscana.it/castoreapp>
- (6) Archivio di Stato di Siena, *Archivi del Governo Francese, Statistiche*, n. 235 Fasc. 5 *Rapporti e altri documenti sulle miniere del dipartimento*.

ATTUALITA'

## MURLO E MONTERONI: DIALOGO DI CULTURA

a cura della redazione

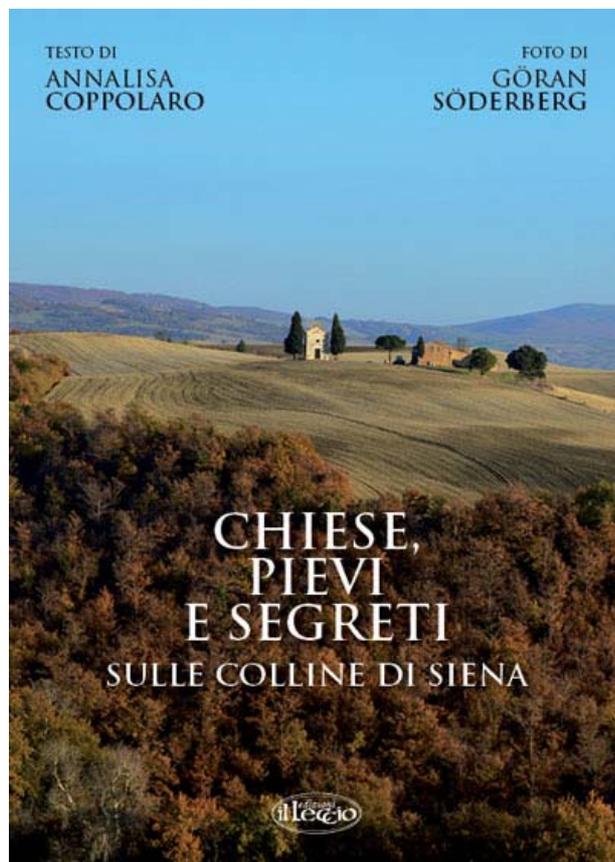
Come spesso accade, dicembre è stato un mese di eventi e novità. Con le feste natalizie infatti le strade si sono accese e anche la cultura ne ha positivamente risentito.

A Murlo il giorno 8 dicembre, domenica, l'Associazione culturale ha organizzato, nella Palazzina del Museo di Murlo, la presentazione del libro "Come una pianta di capperi" di Massimo Granchi, monteronese al suo primo romanzo. Alla serata, che ha visto un buon interesse da parte della popolazione, sono intervenuti Granchi, Maria Paola Angelini, Annalisa Coppolaro e Camillo Zangrandi. Il libro, edito da 0111, è ambientato in Sardegna ed ha un grande fascino, uno stile elegante e insolito, una trama ben congegnata, come sottolineato dagli interventi. Ma quello che ci piace non è solo questa presentazione, che comunque ribadisce quanto la cultura continui ad attrarre e ad essere ragione di incontro e dialogo, ma anche il fatto che una settimana dopo, sabato 14 dicembre, un'autrice murlese sia stata invitata a presentare il suo libro a Monteroni.

Il direttore di Murlo cultura Annalisa Coppolaro ha in-

fatti presentato il suo nuovo libro "Chiese pievi e segreti sulle colline di Siena" (Ed Il Leccio, 2013) durante la Festa degli Auguri a Monteroni, nella sala della Consulta, ex chiesa, davanti a un folto pubblico, con la presenza dello stesso Massimo Granchi, assessore al comune di Monteroni, il consigliere al comune di Murlo Stefano Abelini, la presidente della Consulta degli Anziani di Monteroni Carmela di Tullio, il critico d'arte Maria Paola Angelini.

Una specie di "scambio letterario" che ha visto quindi i due comuni della Valdarbia uniti in un progetto analogo di valorizzazione della cultura locale, in qualche modo evidenziando che proprio eventi come questi rappresentano il senso della storia del territorio, il valore dell'incontro tra realtà diverse, un tema attorno cui peraltro hanno anche ruotato gli interventi dei vari relatori. Come dire, superiamo l'ottica del piccolo paese distante da tutto e ragioniamo sempre più come "area vasta" con interessi comuni e dialogo costante. E' questo di certo il modo migliore di allargare i nostri orizzonti, in nome della cultura e della storia.



STORIA DI MURLO

## LA CAPPELLA DE LA BEFA, IL COLERA, LA MADONNA DI MONTENERO

Religiosità popolare locale e drammatici eventi nell'Italia intera rievocati da una lapide murata all'interno della cappella di Santa Maria Assunta a La Befà

di Giorgio Botarelli

A i tempi in cui l'ultima e quasi sempre l'unica speranza di sopravvivenza agli eventi funesti era riposta nell'intervento divino, di Dio, della Madonna o di qualcuno della nutrita schiera dei santi, il popolo de La Befà e dintorni pensò bene, in quel tragico 1835, di confidare, per la salvezza delle proprie vite e di quelle degli abitanti di tutta l'Etruria, nella misericordia della Madonna di Montenero (Fig. 1).

Una virulenta epidemia di colera si era diffusa in Europa nei primi anni Trenta dell'Ottocento. Nell'estate del 1835 il morbo varca il confine italiano e nell'agosto infetta Villafranca da dove si espande per il Regno di Sardegna: vengono colpite le città di Genova, che conta più di 2000 morti, Cuneo, Torino, Saluzzo, Racconigi. Contemporaneamente si hanno i primi casi nel Granducato di Toscana dove sono interessate dapprima Livorno e poi Pisa, Lucca e Firenze. Nonostante i cordoni sanitari terrestri e marittimi messi in atto, nel mese di ottobre viene contagiato anche il Regno Lombardo-Veneto: a Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Verona il colera permane virulento sino alla fine dell'anno. Nel novembre si era propagato sino a Bergamo. Il 1835 si chiude con un lieve regresso del morbo che però fa una nuova devastante comparsa con l'approssimarsi della stagione calda nel 1836: nella primavera si diffonde a Milano, Como, Brescia, Pavia, Lodi e Cremona. A luglio raggiunge Parma e di nuovo il litorale ligure compresa Genova. Quell'estate vengono colpite Livorno di nuovo, le Marche pontificie, Modena, Ancona e Bari. A Napoli arriva ad ottobre. Col finire dell'anno la malattia si attenua e sembra scomparire, ma nella primavera del 1837 scoppia nuovamente a Napoli, in Calabria e in Sicilia. Anche la costa ligure, il Ducato di Benevento e lo Stato Pontificio vengono nuovamente infettati. Durante l'estate il contagio giunge a Roma.

La gravissima epidemia si dissolve finalmente con l'autunno del 1837 (gli ultimi casi si registrano a Catania, Palermo e in qualche paese calabrese), dopo aver mietuto diverse decine di migliaia di vittime lungo tutta la penisola. Solamente l'Isola d'Elba e la Sardegna non erano state toccate dal flagello.

Come sempre era successo in occasione di rovinose vicende come questa, contro le quali pareva non esistere rimedio, anche allora prevalsero forme di religiosità popolare a scopo, potremmo dire, difensivo, soprattutto fra le classi sociali più disagiate che, naturalmente, erano



Fig. 1. Un'immagine della Madonna di Montenero.

le prime a soccombere in tali frangenti. Preghiere e voti dovettero riecheggiare in ogni sorta di edificio sacro, dalla grande cattedrale al più piccolo oratorio e processioni snodarsi nelle strade di città e ancor più in quelle di campagna per impetrare la grazia dal tremendo morbo. A La Befà, la poverissima popolazione locale non poté escogitare di meglio che rivolgere le proprie orazioni verso l'immagine della Madonna di Montenero, appositamente collocata all'interno della cappella dell'Assunta l'8 dicembre 1835: l'infezione, sapevano, si era propagata nel Granducato di Toscana da Livorno, in quanto attivo centro portuale (1), per cui, chi meglio della miracolosa Madonna venerata nel santuario posto sulla collina a ridosso di quella città (2), avrebbe saputo arginare il con-



Fig. 2. La lapide all'interno della cappella della Befà che ricorda la collocazione di un'immagine della Madonna di Montenero per scongiurare l'arrivo del colera.

tagio? La lapide, murata all'interno della cappella de La Befà, sulla parete sinistra (Fig. 2), rievoca in poche righe gli accadimenti dell'epoca:

D.O.M.  
DEIPARÆQUE SEMPER VIRGINI MARIAE  
A MONTENIGRO  
LUE GRASSANTE LIBURNI  
OB RELIQUE INCOLUMITATEM HETRURIAE  
SACELLOQUE INSTAURATO  
POPULUS FIDELIS  
COLLOCAVIT IMAGINEM  
DIE VIII MENSIS DECBRIS  
MDCCCXXXV

“A Dio Ottimo Massimo e alla Madre di Dio e sempre Vergine Maria da Montenero, il giorno 8 del mese di dicembre 1835, il popolo devoto, diffondendosi il morbo di Livorno e restaurata la cappella, collocò l'immagine per la salvezza della restante Etruria”.

Nella precedente estate, a Livorno, il colera aveva fatto più di 1400 morti.

L'immagine suddetta va probabilmente identificata con il

dipinto a olio su tela che l'ispettore di Belle Arti Brogi vide nel luglio 1862 sopra l'altare della cappella de La Befà, nel corso della ricognizione sul territorio di Murlo. La tela, dice, raffigurava la Madonna con Gesù Bambino in collo, *mezza figura di grandezza un terzo del vero... alta 0,60 larga 0,56 circa*. La attribuisce al XIX secolo e la giudica di nessun merito artistico (3). Non se ne conosce l'attuale collocazione.

#### Note

(1) Livorno, nella sua storia di città di mare, ha dovuto fronteggiare sette terribili epidemie di colera: la prima fu questa del 1835, l'ultima si verificò nel 1911.

(2) Il santuario della Madonna delle Grazie, noto come santuario di Montenero, è ubicato sul colle di Monte Nero, a ridosso di Livorno. Il complesso, elevato al rango di basilica e tenuto dai monaci vallombrosani, è consacrato alla Madonna delle Grazie di Montenero, patrona della Toscana. Il santuario comprende anche una ricca galleria di ex voto (circa 700) ed è preceduto all'esterno dal famedio, luogo di sepoltura riservato ad alcuni illustri livornesi.

(3) Vedi: *Inventario generale degli oggetti d'arte della provincia di Siena 1862-1865* di F. Brogi, Ispettore dell'Accademia Provinciale di Belle Arti, Siena 1897, p.381.

SEGNI DELL'UOMO

## LA FERROVIA FELL DEL CENISIO A MURLO

di Luciano Scali

prima puntata

Con il numero scorso, la rubrica “Il Muratore” lascia il posto a “I segni dell’uomo”. Questa definizione si riscontra spesso nel campo dell’editoria e del giornalismo, ma diviene d’obbligo nel nostro caso laddove si parla della storia, del costume e degli eventi che interessano da vicino il territorio in cui viviamo. Quando l’uomo interviene sulle caratteristiche dell’ambiente per adattarlo alle proprie esigenze, lascia dietro di sé alcune tracce che perdurano nel tempo sopravvivendo addirittura al contesto di cui facevano parte. L’ambiente si evolve ma alcuni segni restano invariati con la capacità di narrare la propria storia a coloro che abbiano voglia di ascoltarla e comprenderla. I segni di cui parlo sono poco appariscenti, si mascherano nell’ambito in cui si trovano e quindi risultano di difficile lettura all’osservatore che voglia rilevare tracce capaci di condurlo a riscoprire l’evento che le ha lasciate. Se per combinazione lo sguardo distratto vi si sofferma sopra, non sempre riesce a scorgere nel suo nuovo impiego quello originale per cui era stato fabbricato. Può apparire piuttosto come una presenza inappropriata anche se riesce a svolgere con buon risultato la sua nuova funzione. Così è la realtà ed anche nel vivere quotidiano accade spesso di trovarsi protagonisti in campi nei quali mai avremmo immaginato di capitare, eppure continuiamo ad andare avanti senza sentirci fuori posto o penalizzati per questo. La prima nostra storia vera è nata così: nel notare alcuni dettagli bene in vista su altrettanti manufatti obsoleti e dove, per la loro funzione originale non avrebbero mai dovuto esserci. Non è cosa comune accorgersi che una porzione di rotaia è stata usata quale chiave di catena per tenere assieme le parti di una costruzione lesionata, e riscontrare come riesca ad esplicare in maniera appropriata tale funzione. Chiunque capirebbe al volo che si è trattato di una soluzione di ripiego, della necessità di usare un

materiale a portata di mano anziché andare a cercarsene un altro, più esteticamente appropriato magari, ma tutto da fabbricare. Proprio grazie a questa apparente anomalia è stato possibile venire a conoscenza di una storia affascinante altrimenti destinata a finire nel dimenticatoio. Guardiamo più da vicino il soggetto di nostro interesse costituito da una porzione del medesimo tipo di rotaia presente in due diversi manufatti distanti tra loro: sulle pareti della fornace continua presso il villaggio della miniera conosciuta come “la Fortezza”, e nel ponte sul Crevolone all’imbocco della galleria delle Verzure (fig. 1). Dal rilievo effettuato direttamente sopra uno dei campioni situato in posizione accessibile si riscontra che la sezione e le sue dimensioni corrispondono ad una rotaia del tipo Vignoles compatibile con le informazioni apprese da una pubblicazione specializzata sulle ferrovie secondarie e industriali nella provincia di Siena (1).

Raggiunta l’unità politica d’Italia, avevano preso avvio dal Piemonte grandi iniziative finalizzate ad unificarla anche sul piano territoriale cercando di legare in un unico contesto realtà suddivise in piccoli stati autonomi fino a farle divenire una vera Nazione. Nacquero così grandi progetti innovativi che in previsione di poterli realizzare spinsero enti e investitori privati a impiegare i propri capitali in imprese che promettevano lavoro duraturo e adeguati profitti. Nel frattempo a Murlo, in un territorio rimasto per secoli nell’immobilismo più assoluto, qualcuno aveva scoperto un giacimento di lignite facendo intravedere la possibilità di sostanziali cambiamenti per innescare un periodo di progresso mai conosciuto. Il bisogno di capitali spinse persone benpensanti a reperirli laddove potevano trovarsi per impiegarli in un’impresa di sicuro successo. Fortuna volle che tra gli abitanti di Murlo vi fosse qualcuno che attraverso le sue origini piemontesi avesse conoscenze in quell’ambiente e che ad esse potesse rivolgersi. Così fu, e proprio da Torino, assieme alla prima società mineraria ivi costituita, arrivarono capitali e tecnici per dare avvio ad una impresa di grandi promesse. Le risorse naturali presenti in gran copia nel territorio costituivano il presupposto per il sicuro successo dell’impresa. Venne dato inizio alla costruzione di un villaggio minerario e preso in esame il problema relativo al trasporto verso i mercati della lignite scavata e dei leganti derivati dalla cottura dei calcari e delle marne presenti nella zona. Nel frattempo, ancor prima della scoperta della lignite nel comprensorio di Murlo, e precisamente al confine tra il Piemonte e l’Alta Savoia venne deciso di costruire una ferrovia che collegasse la Val di Susa a Saint Michel de Maurienne.

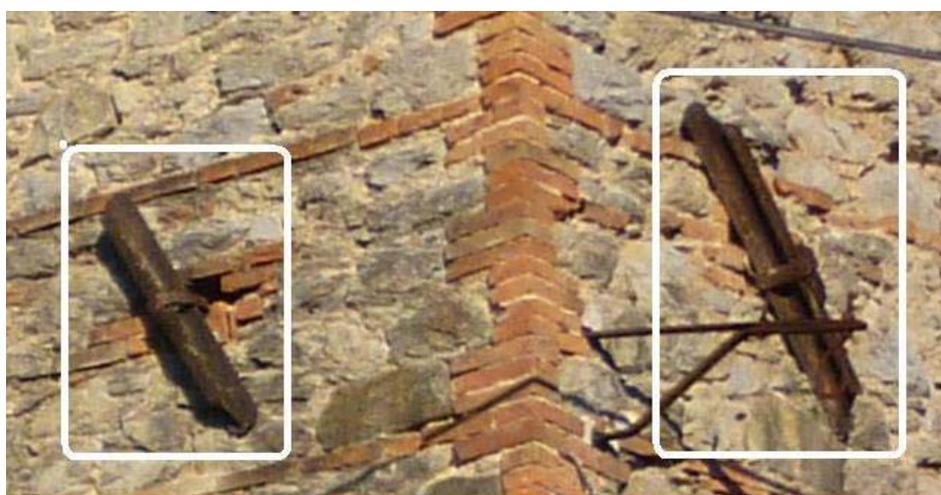


Fig. 1. Spezzoni di rotaia Vignoles dell’armamento originale della ferrovia, usati come chiavi di catene nel ponte sul Crevolone all’imbocco della galleria delle Verzure (immagine a sinistra) e sulla fornace continua per calce (“la Fortezza”) nel villaggio della Miniera.

Fin dall'inizio del diciannovesimo secolo una strada voluta da Napoleone valicava il colle del Moncenisio (2083 m s.l.m.) per assicurare un rapido transito delle merci tra Francia e Italia ma restava intransitabile per buona parte dell'anno a causa delle abbondanti nevicate, le slavine e il disgelo. Tali difficoltà spinsero alla ricerca di un collegamento tra i due territori da potersi effettuare con qualsiasi tempo, che venne individuato nel traforo del Frejus tra le stazioni di Bardonecchia e Modane. Però i lavori, a causa delle difficoltà accennate procedettero assai lentamente nei primi anni tanto da consigliare l'attivazione di una linea ferroviaria provvisoria che utilizzasse il valico del Moncenisio in attesa che il traforo del Frejus venisse completato. Nel 1865 un certo Thomas Brassey associato con l'ing. John Barraclough Fell, propose all'imperatore Napoleone III di costruire una linea ferroviaria provvisoria tra i paesi di St. Michel de Maurienne e Susa che transitasse per il Moncenisio. Nel febbraio del 1867 presero avvio i lavori per la sua realizzazione ricorrendo a soluzioni tecniche d'eccezione con l'ausilio di un binario a aderenza artificiale capace di consentire ai convogli in transito di superare le forti pendenze del tracciato. Pur affiancandosi alla strada carrozzabile esistente, chiusa per buona parte del periodo invernale, questa poteva rimanere agibile grazie a particolari gallerie artificiali che la proteggevano dalla neve e dalla caduta di valanghe. Poiché il tracciato si snodava sul ciglio di paurosi burroni, i finestrini delle carrozze del convoglio furono realizzati molto in alto affinché i viaggiatori non rischiarono d'essere presi dal panico nell'affacciarsi (Fig. 2). Dopo soli sedici mesi di lavori che videro la perforazione di numerose gallerie nella roccia e la costruzione di arditi ponti, il 15 giugno del 1868 la ferrovia Fell venne inaugurata e i treni presero servizio lungo i suoi 77 chilometri. Nel frattempo i lavori per la perforazione del tunnel proseguivano completandosi nel marzo del 1871. L'inaugurazione dell'intero tratto ebbe luogo il 17 settembre 1871 e due giorni dopo, il 19 settembre, la ferrovia Fell del Moncenisio cessò l'esercizio durato circa tre anni e 4 mesi appena, durante i quali furono percorsi 320.000 km e trasportati oltre 100.000 passeggeri. Col cessare dell'attività, buona parte del materiale rotabile fu avviato alla ferrovia che collega Losanna a Echalleus in Svizzera dove, ancora oggi uno dei vagoni restaurato partecipa a speciali manifestazioni di macchine a vapore; mentre una parte dei binari fu dirottata verso il territorio di Murlo dove stava prendendo corpo il suo villaggio minerario per poterne armare la ferrovia di collegamento con la "Traversa Toscana" e la rete nazionale. Come sia stato possibile riuscire ad accaparrarsi una parte delle rotaie della dismessa ferrovia del Moncenisio si può intuire dando uno sguardo ai personaggi che sottoscrivendo un capitale azionario di un milione e mezzo di lire, costituirono il 27 luglio 1872 in Torino, la Società della Miniera Carbonifera di Murlo. Quale presidente della società e tra i maggiori sottoscrittori figurava l'ingegnere Luigi Ranco esperto in costruzioni ferroviarie che gran parte aveva avuto nel traforo della galleria dei Giovi, in quello del Frejus ed anche nella temporanea adozione della ferrovia a aderenza artificiale Fell del Moncenisio. La firma dell'ingegner Ranco, che diverrà in seguito più volte deputato al parlamento italiano è quella che appare nei certificati azionari sopra menzionati. Cosa avessero di speciale le rotaie tipo Vignole (dal loro inventore) arrivate a Murlo è facile intuirlo: erano in buono stato, e poiché non dove-

va essere facile piazzarle sul mercato, costavano poco. Di sicuro a Murlo avrebbero svolto un servizio normale senza dover ricorrere alla terza rotaia come si era reso necessario sul Cenisio dove il treno era costretto ad affrontare pendenze tali che potevano superare l'otto per cento. La ferrovia carbonifera di Murlo nel momento in cui aveva dovuto scegliere tra due tratti possibili che la collegassero alla Centrale Toscana alle Taverne d'Arbia, oppure alla Traversa Toscana a Monte Antico, aveva scelto quest'ultimo poiché, affiancandosi al fiume Ombrone aveva tutto il percorso in discesa con il treno a pieno carico. Di certo lo spostamento dal Piemonte a Murlo di oltre quaranta chilometri di rotaia in barre da cinque a sei metri e mezzo cadauna, dovette rappresentare un problema di tutto rispetto. Il loro peso di circa 28 kg. per metro lineare assommava a 1120 tonnellate e le barre, una volta giunte alla Stazione ferroviaria di Siena ubicata a quel tempo alla Barriera di San Lorenzo, dovettero essere trasportate al Villaggio della Miniera probabilmente con mezzi di cui non si riesce a immaginare il tipo e attraverso strade alcune delle quali prive di ponti. Magari conforta il pensiero che una volta giunte sul posto le rotaie siano state messe progressivamente in opera al servizio dei cantieri lungo la linea per poterli rifornire dei materiali e per il trasporto degli operai vista l'inesistenza di strade che li collegasse. Notizie parlano di ripensamenti circa lo scartamento della strada ferrata preventivato all'inizio in versione ridotta e poi definitivamente assunto in quella normale. Affermazione non certo di poco conto se si pensa alle modifiche da apportare al manufatto con conseguente smontaggio del precedente, la sostituzione delle traversine con altre di dimensione maggiore e la rettifica alle dimensioni di alcune gallerie già realizzate. Finalmente l'attività della Miniera prese avvio con alterne vicende fino alla chiusura per fallimento nel 1894 dopo poco più di vent'anni di attività. La ferrovia fu disarmata e le rotaie vendute come ferro vecchio. Qualche pezzo rimase però nascosto da qualche parte in attesa di essere riscoperto e reimpiegato in altro uso com'è accaduto appunto a quei pezzi che ben pochi vedono ma che hanno la capacità di raccontare la loro storia a coloro che siano disposti ad ascoltarla.

#### Bibliografia

- (1) *Siena e il suo treno* di Adriano Betti Carboncini, Cortona 1991.

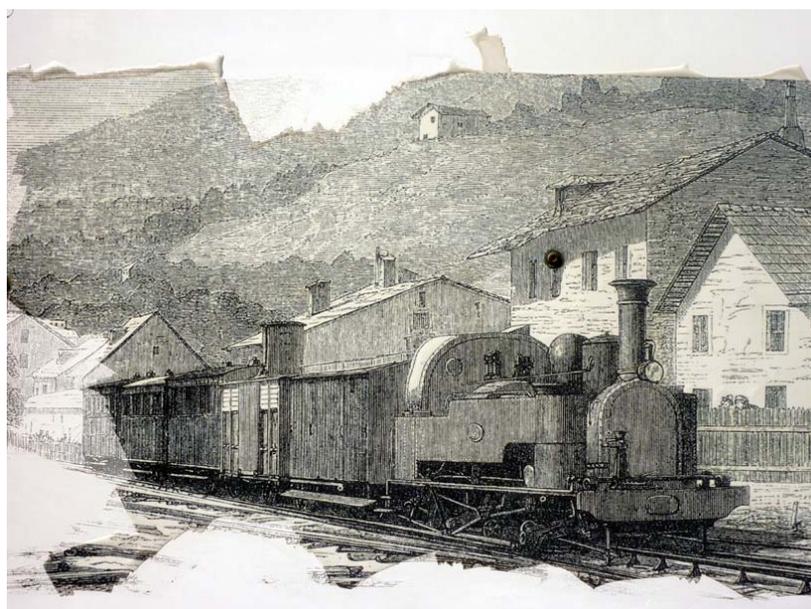


Fig. 2 - Il treno Fell del Moncenisio. Da notare la posizione molto alta dei finestrini delle carrozze passeggeri.

## NATALE A MURLO

di Annalisa Coppolaro

**L**e feste a Murlo hanno sempre un piccolo fascino discreto, con le timide decorazioni per le strade, le luci che appaiono alle finestre e nei giardini, alberi accesi e presepi all'aperto che raccontano di tradizioni passate e di una voglia di festeggiare casalinga, fatta di fuoco a legna e profumo di panforte.

Anche quest'anno da Natale alla Befana, diciamo per circa un mese, le associazioni, le parrocchie, i privati sono riusciti a sottolineare un periodo di festa dove creatività, tradizione, innovazione ed eleganza hanno animato alcuni eventi ormai divenuti irrinunciabili, come Murlo in Vetrina della Pro Loco, che domenica 15 e domenica 22 nelle piazze di Casciano e Vescovado hanno promosso le aziende agricole, le attività commerciali, culturali ed artigianali e in genere la creatività – che spessissimo, sempre più spesso, portano peraltro un nome di donna. Nelle due piazze, sotto i tendoni e sui banchi c'erano gioielli fatti a mano, composizioni floreali, candele, oggetti da regalo, portagioie, centrotavola, ceramiche, decorazioni natalizie, oggetti d'arte con materiali di riciclo, pane e dolci, miele ed olio prodotti in gran parte da artiste locali e da imprenditrici. Come dire, continua a Murlo la voglia di fare impresa e di creare, e, per una ditta che si trasferisce in città un'altra nasce, come sta accadendo nel paese di Vescovado in questo periodo (vedi "Notizie Brevi"). Un secondo evento ormai tradizionale è Presepi a Murlo, una gara nata come spesso succede quasi per gioco e adesso divenuta piuttosto amata dai murlesi. Il fatto che stia nascendo – o rinascendo – il gusto per questa arte è da apprezzare, soprattutto se si pensa che non si tratta più di un'idea strettamente religiosa che ruota attorno alle parrocchie ma del piacere di creare

con passione e inventiva paesaggi e scorci naturali per ricordare la natività. Anche a questa edizione hanno partecipato circa 25 presepi nelle tre categorie, Adulti, Ragazzi e Gruppi. Per i bambini hanno vinto Eugenio Pierini tra i più grandi e Flavio Barbi tra i piccoli, mentre tra gli adulti a pari merito si sono aggiudicati il primo premio Roberto Carapelli e Maurizio Poggialini con due presepi in esterna molto ben realizzati. Di nuovo degni di nota gli undici presepi che hanno vinto la categoria Gruppi, creati con materiali riciclati dai ragazzi della parrocchia di Casciano, e installati nella piazza adiacente alla Chiesa, nei piccoli antri e porte e persino sopra ai contatori... Una meraviglia di creatività e di passione, suggestive realizzazioni che ormai rappresentano le festività per tutti coloro che vivono a Casciano. Menzione speciale per il presepe della famiglia Trebisacce, in miniatura, installato dentro una pagnotta e illuminato con lucette colorate per un tripudio di ulteriore originalità. I presepi sono stati giudicati dalla commissione dell'Associazione Pro Loco che organizza ogni anno e i premi sono stati attribuiti durante la Festa della Befana della Parrocchia di Vescovado, che ha visto ovviamente l'arrivo dell'amata vecchietta per la gioia dei bambini.

Infine tra le feste di fine anno da notare l'iniziativa del centro delle Miniere di Murlo i cui abitanti hanno deciso di allestire un grande falò, quasi per festeggiare il ritorno alla normalità dopo i gravi problemi che l'alluvione ha portato in ottobre alle abitazioni di questo centro. Una popolazione unita che ha così festeggiato l'inizio del nuovo anno insieme, sullo sfondo magico dei boschi silenziosi. Niente di meglio di un evento collettivo per celebrare le festività.



Alcuni dei presepi vincitori: a sinistra il presepe dei ragazzi della parrocchia di Casciano e a destra il presepe in esterno di Roberto Carapelli di Vescovado. Nella versione web del giornale saranno pubblicate le foto di tutti i vincitori.

ARTE DEL RECUPERO

## L'angolo di Dosolina

di Martina Anselmi

In tutte le famiglie capita prima o poi di rompere un piatto o semplicemente di volersi disfare di piatti vecchi e rovinati; prima di buttarli però occorre riflettere sul fatto che la ceramica non si ricicla, pertanto può essere utile ragionare su come recuperarli: dopo varie prove ed esperimenti sono arrivata alla conclusione che è possibile realizzare un orologio da parete. Ecco cosa occorre:

- Trapano
- Fogli di giornale (quotidiano)
- Colla vinilica
- Pennello
- Meccanismo per orologio

Ed ecco le diverse fasi di lavorazione:

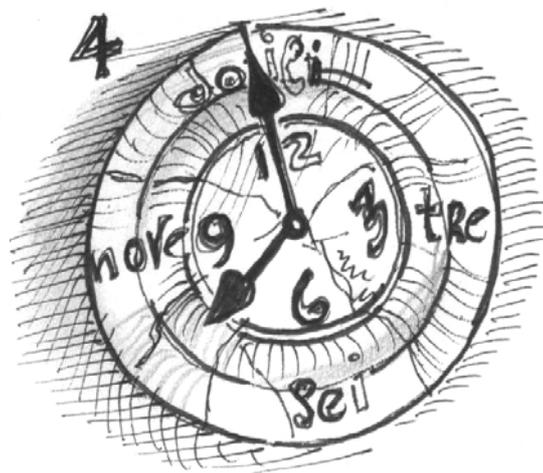
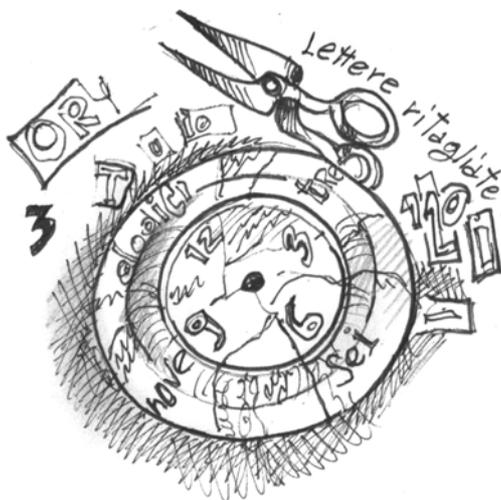
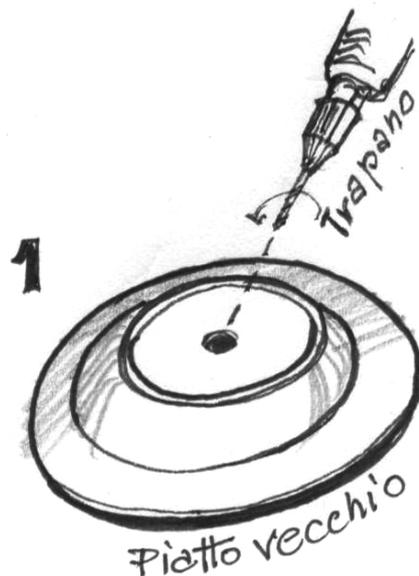
1. Si comincia facendo un foro al centro del piatto con un trapano (con punta-diamante), tenendo presente la grandezza della vite del meccanismo dell'orologio che deve passare attraverso il foro stesso. (Se il piatto in questione è rotto, può essere ricomposto grazie alla famosa colla "attaccatutto"!)

2. Il secondo passaggio prevede di rivestire, come ormai noto, il piatto con i fogli di giornale strappati in pezzi non troppo grandi. Si può effettuare questa operazione scegliendo le pagine che presentano un colore specifico oppure che presentano particolari immagini o semplicemente le parti scritte. Nel rivestire secondo la modalità scelta occorre considerare che la parte a vista del piatto sarà quella convessa, perché va tenuto conto che il meccanismo dietro prenderà spazio.

3. A questo punto vanno applicate (o meglio incollate) le ore, ci sono anche in questo caso varie opzioni che potete adottare: ritagliare dai giornali solo i 4 numeri opposti (3, 6, 9, 12) o tutti i numeri (da 1 a 12) oppure potete decidere di scrivere i numeri (ritagliando le lettere dal giornale); la scelta dipende ovviamente dai vostri gusti, ma anche dalle dimensioni del piatto!

4. Quando il piatto sarà asciutto potete montare il meccanismo dell'orologio (quando andrete ad acquistare il meccanismo scegliete tra quelli che hanno il gancio per appenderlo, vi risparmierete così di fare un altro buco nel piatto).

Eventualmente l'orologio, invece di essere appeso al muro, può essere appoggiato sugli appositi piedistalli da piatto; va detto, inoltre, che è possibile realizzare un orologio seguendo questo criterio anche con padelle o tegami vecchi e rovinati.



## NOTIZIE BREVI

### Anno nuovo... Bottega nuova: Tatoon Shop e Minimarket

Per due negozi che purtroppo se ne vanno da Vescovado (Patrizia Machetti e il suo ENJOY abbigliamento si sono trasferiti a Siena centro in Costarella dell'Incrociata, mentre Andreina e il suo Bazar hanno chiuso i battenti dopo tre decenni di attività) ne arrivano due nuovi... E stavolta sono due giovani uomini gli imprenditori di turno, Valentino Russo, il cui bellissimo Tatoon Studio ha preso il posto della stessa Andreina in Via Roma, nel centro del paese, e Samuele Scelfo, ora proprietario insieme a Monica Pacenti del Minimarket Alimentari in via dei Macelli. Il moderno e colorato Tatoon Studio è stato inaugurato domenica 12 gennaio mentre il bel Minimarket la successiva domenica 19 gennaio 2014. In bocca al lupo ai due ventenni murlesi, perché la loro capacità e intraprendenza siano un ulteriore modo per arricchire il nostro piccolo centro portando una soffiata di aria nuova e di ottimismo per tutti. *(Annalisa Coppolaro)*

### Visita alla Quadriga infernale di Sarteano

L'Associazione Culturale intende proseguire il ciclo dei "Viaggi fuori casa", inaugurato con la visita alla Porta del cielo del Duomo di Siena il 3 novembre scorso, con una serie di visite guidate ad alcuni tra i più bei musei dei dintorni. Inizieremo a marzo con quello archeologico di Sarteano e con la tomba della Quadriga infernale. Quest'ultima, risalente al IV secolo a.C., è stata scoperta nel 2003 presso il sito archeologico delle Pianacce e rappresenta un unicum nel suo genere; le pareti sono infatti affrescate con l'immagine del dio Charun che conduce un carro trainato da grifi e leoni, con il quale il defunto viene accompagnato nell'aldilà. Completano il ciclo di affreschi due creature dell'inferno etrusco: un ippocampo e un serpente a tre teste. Un'altra scena mostra due uomini, forse padre e figlio, su un triclinio impegnati in un banchetto. Il corredo funebre è stato recuperato ed è visitabile presso il museo stesso. Per maggiori informazioni potete visitare la pagina ufficiale del museo: [www.museosarteano.it](http://www.museosarteano.it). A breve comunicheremo la data e le modalità di adesione alla visita: seguitemi sul nostro sito o sulla nostra pagina Facebook.



### In questo numero:

Ottobre amaro .....	pag. 1
Trench-art nella Crevole .....	pag. 2
La Compagnie Francaise des Charbonnages de Pienza .....	pag. 4
Il marmo nero di Vallerano .....	pag. 7
Murlo e Monteroni: dialogo di cultura.....	pag. 9
La cappella de la Befà, il colera, la Madonna di Montenero .....	pag. 10
La ferrovia Fell del Cenisio a Murlo.....	pag. 12
Natale a Murlo.....	pag. 14
L'angolo di Dosolina .....	pag. 15
Notizie brevi .....	pag. 16

Il periodico Murlo Cultura è stampato in proprio dall'Associazione Culturale che si avvale del contributo volontario dei soci per l'impaginazione e le spese di stampa e distribuzione. Invitiamo tutti a collaborare inviando articoli e comunicazioni relativi ai temi del territorio alla redazione del giornale [redazione@murlocultura.com](mailto:redazione@murlocultura.com).



Per informazioni,  
contributi e iscrizioni,  
scrivete a  
[info@murlocultura.com](mailto:info@murlocultura.com)  
oppure consultate  
[www.murlocultura.com](http://www.murlocultura.com)

